

DA TUTTO TRARRE UN GUADAGNO

Ricordando suor Agnese nel centenario della nascita (1923-2023)

Introduzione

È con grande gioia che porto a tutti voi i saluti, il ricordo, la comunione nella preghiera dei miei fratelli e delle sorelle della Comunità di Bose. Grande gioia e commozione che provo ogni volta che incontro le sorelle e i fratelli della Piccola Famiglia dell'Annunziata, da quando per la prima volta nel giugno del 1976 sono salita a Monteveglio e ho incontrato suor Agnese. Non so perché oggi è stato chiesto di parlare proprio a me. Ci sono tante altre persone che hanno conosciuto suor Agnese meglio e più di me; faccio obbedienza pensando che Agnese sorriderà dall'alto e vedendomi dirà ancora una volta: "Ecco la mia amica".

In uno dei miei ultimi lavori ho cercato di raccogliere parole di donne e sulle donne nell'antichità cristiana e ho voluto dedicare questa raccolta "alle mie madri del deserto, madre Agnese della Piccola Famiglia dell'Annunziata e madre Cristiana del Monastero trappista di Humocarò in Venezuela", che per tanti anni è stata badessa del monastero trappista di Vitorchiano. Sono entrata nella comunità di Bose praticamente alle sue origini, quando cercavamo faticosamente una via di vita comune secondo il vangelo. Eravamo allora sette, tutti giovanissimi. Non ho mai fatto un noviziato; eravamo tutti "novizi". Non ho mai avuto davanti a me maestri e maestre che potessero essere un punto di riferimento. È stata madre Agnese a confermarmi nella mia vocazione, a incoraggiarmi e a sostenermi. Non parlerò tuttavia del rapporto che ho avuto con lei, si tratta di una dimensione troppo personale, ne parlerò indirettamente spiegandovi perché a questo mio intervento ho voluto dare il titolo "Da tutto trarre un guadagno", espressione questa che troviamo in un detto dei padri del deserto (che ho letto per la prima volta a Monteveglio nella traduzione della Maddalena Mortari).

Da tutto trasse un guadagno

Vi leggo questo detto e dirò poi alcune parole di commento.

Amma Teodora interrogò papa Teofilo sulle parole dell’Apostolo: “Che cosa significa *sfruttando il tempo* (Ef 5,16; Col 4,5)?”. Egli le disse: “L’espressione indica il guadagno; ad esempio, è per te un tempo in cui sei offesa? Sfrutta il tempo in cui sei offesa con l’umiltà e la pazienza e traine un guadagno. È per te un tempo in cui sei disprezzata? Sfrutta il tempo trattenendoti dal fare del male e guadagna. Sei accusata ingiustamente? Guadagna con la pazienza e la speranza. E tutte le avversità, se lo vogliamo, diventano un guadagno per noi”.

Detti, alf.: Teodora 1

Il detto riporta la risposta di papa Teofilo, patriarca di Alessandria tra il 385 e il 412, a una domanda di amma Teodora. Teofilo fu un personaggio molto discusso; fanatico e violento, combatté i pagani e rase al suolo i loro templi utilizzando le armate imperiali e schiere di monaci del deserto egiziano. Per un certo tempo aveva appoggiato gli intellettuali del deserto, gli origenisti discepoli di Evagrio Pontico¹, ma nel 399 decretò la condanna dell’antropomorfismo, eresia diffusa tra i monaci più semplici che, per ignoranza, attribuivano a Dio fattezze umane e tutte le umane passioni e tentazioni basandosi su un’esegesi letterale di Genesi 1,26-27. Di fronte alla dura reazione di molti monaci, Teofilo non solo ritrattò le sue parole di condanna dell’antropomorfismo, ma passò nel campo opposto e si mise a perseguire gli origenisti, che del testo di Genesi davano un’interpretazione spirituale. Si servì a tal fine dell’esercito imperiale e dei monaci antropomorfisti ormai divenuti suoi fedeli sostenitori. Centinaia di padri del deserto furono costretti all’esilio, molti si fermarono sulla penisola del Sinai, altri in Palestina, a centinaia si rifugiarono a Costantinopoli chiedendo la protezione di Giovanni Crisostomo; numerosi vescovi furono deposti.

Per questo suo comportamento diversi padri del deserto manifestano un atteggiamento di diffidenza, se non di avversità, nei suoi confronti. Quando Teofilo si reca dal grande abba Arsenio e gli chiede una parola promettendogli di osservarla, questi gli dice: “Dovunque sentite dire che vi è Arsenio, non avvicinatevi”. Arsenio, romano d’origine, aveva trascorso diversi anni alla corte di Costantinopoli, forse in qualità di precettore dei figli dell’imperatore Teodosio. Divenuto monaco nel deserto egiziano, si dedicò a un’austera asceti. Teofilo doveva sentirsi onorato ad avere tra i suoi

¹ Evagrio (345ca - 399), originario del Ponto, si fece monaco in Egitto nel centro di Nitria nel 383. Due anni più tardi si trasferì nel più solitario centro delle Celle. È considerato l’intellettuale del monachesimo egiziano. La maggior parte dei suoi scritti è andata perduta probabilmente a motivo del suo origenismo per il quale fu condannato dal concilio di Costantinopoli del 553. I suoi scritti scomparvero nell’originale greco e furono conservati soltanto in versioni siriane e armeno o tramandati sotto il nome di un altro autore.

monaci un personaggio tanto famoso, ma Arsenio sa difendersi con santa furbizia. Vi leggo l'intero detto:

Una volta il beato arcivescovo Teofilo si recò da abba Arsenio, insieme a un funzionario; chiese dunque all'anziano di poter udire da lui una parola. Dopo essere rimasto un po' in silenzio, l'anziano gli rispose: "E se vi dico una parola, la osserverete?"; e quelli promisero di osservarla. L'anziano dunque disse loro: "Dove sentite dire che c'è Arsenio, voi non avvicinatevi!" (*Detti, alf.: Arsenio 7*)².

Abba Pambo è ancora più duro; gli chiedono di dire al papa Teofilo recatosi nel deserto di Scete per incontrare i monaci una parola di edificazione ed egli risponde: "Se non riceve giovamento dal mio silenzio, non riceverà giovamento nemmeno dalle mie parole"³.

Un famoso storico del XVII secolo, Louis-Sébastien de Tillemont, pronuncia un giudizio severo su Teofilo, scrive che "sapeva parlare bene più che fare bene"⁴, ma d'altro lato riconosce che diede una spiegazione molto bella ad amma Teodora. In effetti Teofilo fu uno scrittore prolifico, anche se non ci resta quasi nulla della sua opera. La risposta che dà a Teodora è veramente bella.

Teodora ha chiesto che cosa significhi l'espressione "sfruttando il tempo" (*exagorazómenoi tòn kairón*), che ricorre due volte⁵ negli scritti paolini, nella Lettera agli efesini 5,16 e in quella ai colossesi 4,5. Il verbo *exagorázo* ha il significato intensivo di "comprare tutto, esaurire tutte le possibilità di acquisto" e dunque "sfruttare".

Nella Lettera ai cristiani di Colossi Paolo scrive: "Perseverate nella preghiera, vegliando in essa in azione di grazie e pregando anche per noi, perché Dio ci apra la porta della parola, per annunciare il mistero di Cristo, per il quale sono anche prigioniero, perché lo manifesti parlandone come devo. Comportatevi con sapienza verso quelli di fuori, *sfruttando il tempo*. La vostra parola sia sempre affabile, condita di sale, per sapere come bisogna rispondere a ciascuno" (Col 4,2-6).

² In un altro detto si racconta: "Un'altra volta ancora l'arcivescovo si recò da abba Arsenio, ma inviò prima a informarsi se l'anziano gli avrebbe aperto la porta. Questi gli mandò a dire: 'Se vieni, ti apro; ma se apro a te, aprirò a tutti e allora non potrò restare qui'. Udito ciò, l'arcivescovo disse: 'Se vado per cacciarlo via, non ci vado più'" (*Ibid.: Arsenio 8, PG 65,89B*).

³ *Ibid.*: Teofilo 2, *Ed.In.*, p. 140.

⁴ L. S. Le Nain de Tillemont, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles X*, Paris 1710, p. 474. Così lo definiva Edward Gibbon: "perpetuo nemico della pace e della virtù, un uomo audace, cattivo, le cui mani furono alternativamente insozzate dall'oro e dal sangue" (*The History of the Decline and Fall of the Roman Empire I*, London 1896, p.103).

⁵ Il verbo greco viene utilizzato anche in Gal 3,13: "Cristo ci ha riscattato (*exegórasen* = ci ha comprati) dalla maledizione della Legge".

Paolo raccomanda ai cristiani della comunità di Colossi di perseverare nella preghiera e li supplica di pregare anche per lui affinché possa annunciare fedelmente il vangelo. Accanto all'esortazione relativa alla preghiera, ne aggiunge altre due: l'una concerne la prassi, l'atteggiamento da tenere "verso quelli di fuori", cioè i non credenti; l'altra concerne l'uso della parola. E in questo contesto utilizza l'espressione ripresa nel detto di Teodora: "sfruttando il tempo". È un invito ad accogliere il tempo che ci viene donato da Dio senza sprecarlo, approfittando di ogni occasione per essere testimoni di Cristo, per rendere ragione della speranza che è in noi (cf. 1Pt 3,15). Non bisogna aspettare tempi migliori per vivere il vangelo. È interessante ricordare che Giovanni Crisostomo colloca questo versetto su uno sfondo escatologico: "Dice Paolo: 'sfruttando il tempo', cioè: il tempo presente è breve"⁶.

Ritroviamo la stessa espressione nella Lettera ai cristiani di Efeso: "Fate dunque molta attenzione a non comportarvi da stolti, ma da saggi, *sfruttando il tempo*, perché i giorni sono cattivi. Non siate perciò insensati, ma sappiate comprendere qual è la volontà di Dio" (Ef 5,16-17).

Paolo ha ricordato al cristiano che egli "è luce nel Signore" (Ef 5,8) e dunque deve vivere il suo essere luce. Di qui la vigilanza per non perdersi a sognare un'altra vita, un altro tempo, un altro luogo, un altro corpo, quasi come se essi ci portassero magicamente ciò che non troviamo nella nostra realtà quotidiana. Risuona l'invito a essere sapienti e non stolti, insensati, cioè un invito a non fuggire il pensare, il riflettere. Vivere con saggezza: che cosa significa? Sfruttare il tempo presente e questo è tanto più necessario perché "i giorni sono cattivi". I cristiani non devono rinviare l'adempimento della volontà di Dio a tempi migliori, concedendosi di essere malvagi perché i tempi sono malvagi, o gli altri sono malvagi. Occorre piuttosto imparare a discernere in ogni situazione buona o cattiva, positiva o negativa qual è la via conforme al vangelo.

Amma Teodora, come tutti padri e le madri del deserto, aveva una grande familiarità con le Scritture; quello che chiede al papa Teofilo è forse un'attualizzazione di quei testi paolini e la risposta è veramente bella, ma io penso che i ruoli in questo breve racconto andrebbero invertiti ... Del resto, non succede mai, assolutamente mai, nei *Detti dei padri del deserto*, che sia l'ospite a rispondere a una domanda dell'abba. È sempre l'ospite, chiunque esso sia – un semplice laico, un povero, un ricco, un pagano, un chierico – a chiedere all'abba "una parola di salvezza". E qui - credetemi! - i ruoli in questo breve racconto vanno invertiti. È papa Teofilo, l'ospite che, come avviene sempre nei *Detti*, chiede una parola, ed è Teodora, nascosta sotto un'identità maschile, a rispondere al papa; ma quando si scoprì che era una donna, divenne problematico tramandare queste parole sotto il suo nome. Che

⁶ *Omelia sulla Lettera ai colossesi XI,4,5, PG 62,373.*

una donna, seppure travestita da uomo, visse nel deserto era ancora accettabile, ma che spiegasse un testo biblico a un patriarca non era proprio ammissibile!

Teodora sa molto bene che cosa significhi essere accusati ingiustamente e ha imparato molto bene a “sfruttare il tempo”. Secondo il racconto leggendario della sua vita⁷, Teodora era una donna sposata che, non sappiamo bene in seguito a quali circostanze, fuggì lontano dal marito per farsi monaca. Temendo di essere ricercata, si travestì da uomo e si fece accogliere con il nome di Teodoro nel monastero di Oktokedekaton, a 18 miglia da Alessandria. È una delle tante donne che si finse uomo pur di vivere la vita monastica nel deserto. Tale modalità può apparire strana e bizzarra, ma se consideriamo che nei tempi antichi le donne non avevano alcuna possibilità di scegliere come vivere, il sotterfugio del travestimento ci appare un po’ meno singolare⁸. Forse a partire da alcuni racconti conservati nei *Deti dei padri*, si sviluppò tutta una letteratura che ha quale protagonista una donna travestita da monaco. Sono discordanti le opinioni degli studiosi su tale genere di racconti. Vi è chi li considera “finzioni letterarie prive di qualunque rapporto con la realtà e destinati a incantare i lettori”⁹; a giudizio di altri costituiscono

la testimonianza di una reazione di alcune donne a una certa cultura e a una certa pedagogia ... sono *le donne stesse* che rispondono a una pedagogia ormai millenaria, la quale identificando il valore nella maschilità, induceva a rendere visibile anche nelle fogge esteriori l’adeguamento interiore a questo modello psicologico e ascetico¹⁰;

⁷ Cf. *Acta SS. Septembris* III, Venezia 1761, pp. 788-791; BHL II, pp. 1168-1169; BHG II, p. 271; BHO, p. 271. Il martirologio romano festeggia la memoria di Teodora l’11 settembre.

⁸ La pratica del travestimento, esplicitamente proibita dalla Scrittura (cf. Dt 22,5), fu severamente condannata dal concilio di Gangra del 345 (can. 13 e 17); il *Codice Teodosiano* del 438 (can. XII,2,17) rinnovò la proibizione della tonsura femminile. Nonostante tali divieti, il sotterfugio del travestimento in abiti maschili da parte di una donna che voleva seguire il Signore nella vita monastica ritorna di frequente nella storia del monachesimo femminile. Oltre a Teodora, particolarmente conosciuta e venerata in oriente a motivo di una biografia molto diffusa ripresa in diverse raccolte ascetiche, tra il IV il IX secolo vi furono una serie di racconti agiografici di sante donne travestite da monaci; ricordo, tra le più note, Anastasia, Eufrosine, Ilaria, Margherita, Matrona di Perge, Apollinaria, Eugenia, Pelagia, Susanna, Matrona, Maria-Marino. La storia di quest’ultima, in particolare, conobbe una vastissima diffusione in oriente e in occidente (cf. *Vita di Maria-Marino*, in *Donne di comunione*, a cura di L. Cremaschi, Magnano 2013, pp. 147-154). Tali narrazioni leggendarie, ma costruite - si suppone - intorno a un nucleo storico, godettero di grande popolarità sia in oriente sia in occidente. Sull’argomento cf. J. Anson, “The Female Transvestite in Early monasticism: the Origin and Development of a Motif”, in *Viator* 5 (1974), pp. 1-32; E. Patlagean, “La storia della donna travestita da monaco e l’evoluzione della santità femminile a Bisanzio”, in *Santità e potere a Bisanzio*, Milano 1992, pp. 133-165; R. Grégoire, *Manuale di agiologia. Introduzione alla letteratura agiografica*, Fabriano 1987, pp. 287-289; U. Mattioli, *Ἀσθένεια καὶ ἀνδρεία. Aspetti della femminilità nella letteratura classica, biblica e cristiana antica*, Roma 1983, pp. 157-161; D. Brakke, “The Lady Appears: Materialization of ‘Woman’ in Early Monastic Literature”, in *Journal of Medieval and Early Modern Studies* 33/3 (2003), pp. 387-402.

⁹ Così scrive Ewa Wipszyka: “La maggior parte degli studiosi moderni che si occupano di storia del monachesimo considerano questi racconti come finzioni letterarie prive di qualunque rapporto con la realtà e destinati a incantare i lettori.” (*The Second Gift*, p. 432).

¹⁰ U. Mattioli, *Ἀσθένεια καὶ ἀνδρεία. Aspetti della femminilità nella letteratura classica, biblica e cristiana antica*, Roma 1983, p. 158.

e ancora vi è chi parla di “azione volutamente provocatoria e profondamente eversiva dell’ordine del mondo”¹¹. Del resto, i padri della chiesa avevano ampiamente contribuito alla creazione di una pedagogia “virile”, secondo la quale le donne dovrebbero negare la propria femminilità¹². Ma io mi domando molto semplicemente: che altro poteva fare una donna che desiderasse vivere una vita monastica al pari dei padri del deserto?

Un giorno, Teodora venne falsamente accusata di essere padre di un bimbo illegittimo che era stato abbandonato davanti alla sua cella. Accuse del genere appaiono frequentemente nella letteratura monastica antica; si veda ad es. l’episodio autobiografico narrato da Macario l’Egiziano¹³. Scacciata dal monastero, si ritirò a vivere nel deserto. Dopo sette anni fu riaccolta in monastero dove visse in una cella appartata. Alla sua morte i monaci, richiamati dal pianto del bambino, scoprirono che il monaco era morto e che in realtà era una donna.

Teodora sa molto bene che cosa significhi essere accusati ingiustamente e ha imparato molto bene a “sfruttare il tempo” e a trarne un guadagno.

Come nella Lettera agli Efesini 5,16, anche nel detto riportato sotto il nome di Teodora si evocano tempi cattivi: offese, disprezzo, accuse ingiuste. Che fare? Come viverle in maniera evangelica? Certamente innanzitutto vi è il perdono per chi ci ha fatto del male, questo dono enorme, gratuito, immeritato che siamo invitati a fare a chi ci ha fatto del male. Qualche volta, è possibile anche la riconciliazione. Ma la ferita che abbiamo subito c’è, resta, esiste. Non serve rimuoverla, non serve ingannare noi stessi dicendoci che siamo superiori al male che ci è stato fatto. Occorre riconoscere con onestà e lucidità che la ferita esiste e che dobbiamo farne qualcosa¹⁴ perché non si trasformi in peso “rancoroso” che avvelena la vita. Si possono lavorare le nostre ferite per trarne un guadagno per sé e per gli altri.

Il termine “guadagno” e il verbo “guadagnare” li troviamo nella Lettera ai Filippesi 3,7-8: “Queste cose, che per me erano un guadagno, le ho considerate una perdita a motivo di Cristo ... per lui ho lasciato perdere tutte queste cose per guadagnare Cristo”. È la stessa logica. Con l’umiltà e la

¹¹ E. Morini, “Santità monastica femminile in abiti maschili”, in *Giustina e le altre. Sante e culti femminili in Italia settentrionale dalla prima età cristiana al secolo XII. Atti del VI Convegno di studio dell’Associazione italiana per lo studio della santità, dei culti e dell’agiografia, Padova, 4-6 ottobre 2004*, a cura di A. Tilatti e F. G. Battista Trolese, Roma 2009, p. 284.

¹² Oltre al già citato testo di Umberto Mattioli (cf. n. 30), si veda C. Mazzucco, “Matrimonio e verginità nei Padri tra IV e V secolo: prospettive femminili”, in *La donna nel pensiero cristiano antico*, Genova 1992, pp. 119-153, soprattutto pp.133-143.

¹³ *Detti, alf.*: Macario l’Egiziano 1, *Ed.In.*, pp. 213-214.

¹⁴ Potremmo parlare di resilienza (dal latino *resilio* = tornare indietro, rimbalzare), termine che viene oggi frequentemente impiegato in ambito psicologico e pedagogico; esso indica la capacità di riorganizzare in modo positivo la propria vita a dispetto di esperienze negative che potrebbero paralizzarla. Non significa negare la realtà dei problemi, rimuovere le ferite ricevute, ma utilizzarle come punto di partenza dal quale ripartire. Cf. *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*, a cura di B. Cyrulnik e B. Malaguti, Trento 2005.

pazienza dinanzi all'offesa, con la rinuncia alla vendetta e con il perdono di fronte al disprezzo, con la pazienza e la speranza dinanzi alle accuse, guadagno Cristo, guadagno la comunione con lui nella via stretta. Nella preghiera posso a poco lavorare le mie ferite e trarne "un guadagno"; viverle come preziosa occasione per crescere in umiltà, in misericordia, in bontà. Se l'acedia, il cattivo scoraggiamento, ci fa sognare un altrove, un *alibi*, e ci spinge ad esonerarci dal vangelo perché i tempi sono cattivi, il Signore ci chiama a vivere il vangelo nell'adesione alla realtà, nell'*hic et nunc*.

Un monaco benedettino; Gabriel Brasó, abate di Montserrat e poi abate preside della congregazione benedettina sublacense, in un suo splendido commento della *Regola di Benedetto* scrive:

La vita monastica [ma potremmo dire: la vita cristiana] esige, ogni giorno, un nuovo sforzo, piccolo o grande, con la fedeltà nelle piccole cose del momento presente, un costante riferimento a Dio nelle proprie azioni e nella propria persona ... Un mezzo molto efficace per mantenere lo slancio della vita monastica è uno sforzo di attualizzazione, cioè vivere, giorno per giorno, approfittando di tutte le occasioni. Non perdersi a scrutare l'avvenire, ma vivere ogni giorno come se si ricominciasse di nuovo. Rinnovandosi nello spirito di fede, bisogna saper approfittare delle realtà quotidiane per riprendere contatto con Dio. Senza sforzo concreto non c'è virtù; senza austerità materiale non c'è distacco interiore; senza privazione effettiva non c'è povertà; senza rimorso di qualche peccato concreto non c'è compunzione; senza precetti sgradevoli e che costano non c'è obbedienza; senza difficoltà sensibili non c'è pazienza; senza umiliazioni non c'è umiltà. Bisogna saper approfittare di ogni occasione concreta per unirsi al Signore"¹⁵.

Sono parole evangeliche che riguardano qualsiasi cristiano e non solo chi fa vita monastica. Il credente sa discernere in ogni evento, nelle quotidiane vicende della vita l'azione dello Spirito e cerca di trarre profitto da ogni circostanza, di vivere ogni evento come grazia, come occasione offertagli per apprendere la libertà da sé, per imparare, se pure a caro prezzo, in un lungo e faticoso cammino, a cercare soltanto il regno di Dio, nella certezza che tutto ciò di cui ha bisogno gli verrà dato dal Padre suo (cf. Lc 12,30-31). E lungo questo cammino tutto serve, tutto ci può aiutare a crescere nell'amore. Ciò non vuol dire che le offese, le calunnie, le aggressioni da parte dell'altro siano cosa buona. Qui ci viene in aiuto un altro testo, una lettera del pastore luterano Dietrich Bonhoeffer: "Certamente non tutto quello che accade è semplicemente 'volontà di Dio'. Ma alla fine,

¹⁵ G. Brasó, *Sentiero di vita*, Milano 1979, pp. 81-82. Purtroppo questo libro, che è un testo di spiritualità valido non soltanto per i monaci ma per ogni cristiano, è esaurito da diversi anni; se ne possono trovare diverse pagine nell'antologia *Lecture dei giorni*, a cura della Comunità Monastica di Bose, Casale Monferrato (AL) 1994.

comunque, nulla accade ‘senza che Dio lo voglia’ (Mt 10,29); attraverso ogni evento cioè, quale che sia eventualmente il suo carattere non-divino, passa una strada che porta a Dio”¹⁶.

La domanda che in ogni istante possiamo porci è la seguente: in questa situazione, bella o brutta che sia, qual è la via che porta a Dio?

Vorrei leggervi un secondo detto di amma Teodora:

Amma Teodora disse: “Lottate per entrare *attraverso la porta stretta* (Mt 7,13). È come per gli alberi: se non passano attraverso gli inverni e le piogge, non possono dare frutti. Così anche per noi, il mondo presente è l’inverno e non possiamo diventare eredi del regno dei cieli se non attraverso molte sofferenze e tentazioni (cf. At 14,22; Rm 8,17)”.

Detti, alf.: Teodora 2

Il passo del vangelo di Matteo a cui fa riferimento amma Teodora, dopo aver parlato della porta stretta, ricorre all’immagine dell’albero buono che fa frutti buoni: “Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che entrano per essa. Quanto stretta è la porta e tribolata la via che conduce alla vita, e pochi sono quelli che la trovano. State in guardia dai falsi profeti, i quali vengono a voi in vesti di pecore, mentre dentro sono lupi rapaci. Dai loro frutti li riconoscerete: forse che si raccolgono dalle spine uve o dai cardi fichi? Così, ogni albero buono fa dei bei frutti, mentre un albero selvatico fa frutti cattivi. Non può un albero buono fare frutti cattivi, né un albero selvatico fare dei bei frutti” (Mt 7,13-18). Teodora accosta le due immagini della porta stretta e dell’albero. Anche l’albero conosce un tempo di via “stretta” e “tribolata”, la stagione invernale in cui perde qualcosa di sé, le sue foglie, e riceve qualcosa dall’alto, le piogge; solo dopo essere passato attraverso questo tempo, vive la primavera che annuncia la stagione dei frutti.

Il mondo presente, dice Teodora, è un inverno; spesso la nostra vita è segnata dalla sofferenza, dietro al Signore siamo invitati a portare ogni giorno la nostra croce (cf. Lc 9,23), ma su di noi scende la pioggia della benedizione di Dio. Negli Atti degli apostoli Barnaba e Paolo annunciano alla gente il Dio vivente, creatore del cielo e della terra che “non ha mai cessato di dar prova di sé beneficiando,

¹⁶ D. Bonhoeffer, *Lettera a Eberhard Betghe, 18 dicembre 1943*, in *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, a cura di A. Gallas, Cinisello Balsamo 1988, p. 236.

concedendovi dal cielo piogge per stagioni ricche di frutti” (At 14,17). Al dono della pioggia la terra deve rispondere dando frutti¹⁷.

Il discepolo del Signore sa che lungo il suo cammino incontrerà opposizioni, tribolazioni. Nel testo di Atti degli apostoli cui fa riferimento amma Teodora, un testo in apparenza così sconcertante, si racconta che Paolo e Barnaba, ritornano in alcune città in cui avevano predicato il vangelo e, dice Luca, “confermavano gli animi dei discepoli e li esortavano a perseverare nella fede poiché, dicevano, è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio” (At 14,22). Quell’”è necessario” – in greco *dei* – ricorre negli annunci della passione, morte e resurrezione di Gesù nei vangeli sinottici (cf. Mc 8,31; Mt 16,21; Lc 9,22). Non ci dice che la sofferenza è un bene, ma che c’è un disegno di Dio che passa attraverso la sofferenza, attraverso il mistero della morte e si apre alla vita. Paolo e Barnaba aiutano i cristiani che hanno sofferto a motivo della loro fede a leggere i loro patimenti alla luce del cammino seguito dal Signore, a mettere in lui il loro dolore e a credere in colui che è risorto dai morti. La sofferenza, la morte non sono l’ultima parola. Sono una porta attraverso la quale si entra nel regno, dove la comunione con il Signore che abbiamo cercato in questa vita sarà piena e definitiva. E allora possiamo accogliere tutto ciò che accade nella fede, nell’amore, nella speranza. Durante l’inverno speriamo nella primavera, speriamo di entrare nel numero di quei miti che “avranno in eredità la terra” (Mt 5,5), di essere trovati poveri agli occhi del mondo, ma ricchi nella fede ed eredi del regno, che Dio ha promesso a coloro che lo amano (cf. Gc 2,5).

“La fede cristiana è anche per noi oggi una speranza che trasforma e sorregge la nostra vita?”¹⁸. Sappiamo essere “ministri di speranza”¹⁹? Nelle vicende della nostra vita sappiamo rendere conto della speranza che è in noi (cf. 2Pt 3,15)? Cosa abbiamo da portare agli altri? La speranza, la speranza che il regno è vicino, che la vita è più forte della morte, che il Signore è con noi fino alla fine del mondo, ogni giorno, in ogni evento. Le nostre malattie, le nostre crisi, le nostre tenebre, la nostra morte e quella di ogni uomo si apriranno alla vita. Questo crediamo e speriamo: la vita è più forte di ogni contraddizione, della morte stessa. Dopo l’inverno ci sarà la stagione dei frutti.

Amma Teodora e amma Agnese

¹⁷ Cf. Eb 6,7-8: “Una terra imbevuta dalla pioggia che spesso cade su di essa, se produce erbe utili a quanti le coltivano, riceve benedizione da Dio; ma se produce spine e rovi, non vale nulla ed è vicina alla maledizione: finirà bruciata!”.

¹⁸ Papa Benedetto XVI, *Lettera enciclica “Spe salvi”* 10, in *Insegnamenti di Benedetto XVI* III,2 (2007), Città del Vaticano 2008, p. 715.

¹⁹ *Ibid.* 34, p. 732.

Leggendo, traducendo, meditando questi due detti di amma Teodora, ho subito pensato a quello che avevo imparato nei colloqui avuti con madre Agnese e a quello che ha scritto nel suo contributo per il volume in omaggio a Giuseppe Dossetti e che voi avete ripubblicato in un fascicolo a parte in suo ricordo. Ne rileggo alcune righe tratte dal passo in cui ricorda che la nostra vita cristiana è continuamente in tensione fra due realtà: l'anticipo e il rimando.

Nella nostra vita, come in quella di ogni cristiano, ma in un modo che dovrebbe essere più essenziale e più trasparente, ci è dato per grazia di vivere di già un anticipo della vita eterna ... ma per noi come per tutti, c'è anche la realtà del rimando ... E questo è vero a tutti i livelli: sul piano personale, su quello comunitario, su quello ecclesiale. Questo certo mette alla prova, su tutti questi piani, la nostra fede. E ci deve essere una dinamica continua, di fede in fede. Forse è l'atto di fede più arduo, accettare questa economia, e particolarmente accettarla all'interno della comunità e per la vita della comunità²⁰.

Questo vale per ogni vita cristiana, per la chiesa tutta. Contraddizioni, insuccessi, fallimenti. Si vorrebbe che la Chiesa avesse un volto bello, fedele al vangelo, un volto che lascia trasparire la luce, la gioia, la bellezza del suo Signore. Si vorrebbe che le nostre comunità, le nostre famiglie, le nostre vite personali conoscessero un po' di più il "già" del Regno, "la realtà dell'anticipo" come la chiama suor Agnese. Almeno un pochino di più! E invece attraversiamo momenti, a volte lunghi tempi in cui il "non – ancora" sembra sommergerci, avvolgerci come fitta tenebra, in cui "la realtà del rimando" sembra scavare un vuoto incolmabile, una distanza infinita. Come vivere questi momenti nella fede? "Da tutto trarre un guadagno". Io amo dire che nella vita molto spesso non siamo noi a scegliere il "che cosa" (cioè i fatti, gli eventi della vita), ma sempre possiamo scegliere "il come" (cioè come viverli). Niente e nessuno può impedirci di viverli nell'amore. Nella via della piccolezza sappiamo che da tutto e da tutti abbiamo qualcosa da imparare; certo, il male è male, e va denunciato come tale con parresia e coraggio, ma sempre possiamo non lasciarci trascinare nella catena dell'aggressività, delle tensioni, interrompere la catena del male. Possiamo vivere ogni istante nella comunione con il Signore che dona la sua pace, una pace che viene da un corpo trafitto, da ferite inferte dall'odio e dal rifiuto, dal tradimento che si trasformano in ferite da cui sgorga la pace e l'amore. *Vulnerata sum a charitate!* Sono ferita dall'amore! È la versione di Cantico 4,9 che troviamo nella traduzione latina di Rufino delle *Domande – Risposte* di Basilio²¹. Trasformare, convertire le

²⁰ *Con tutte le tue forze. I nodi della fede cristiana oggi. Omaggio a Giuseppe Dossetti*, a cura di A. e G. Alberigo, Marietti, Genova 1993, p. 54, ristampato in *In ricordo di suor Agnese*, pp. 10-11.

²¹ Rufino, *Interrogatio* II, 23 0489C.

ferite ricevute, viverle nell'amore. Lo possiamo fare nella comunione con il Signore, nella preghiera continua, nell'invocazione dello Spirito.

Amma Teodora e amma Agnese hanno attraversato l'inverno della vita presente, con intraprendenza e coraggio, ma hanno già intravisto i segni della primavera. Amma Teodora e amma Agnese hanno sfruttato il tempo lasciandosi lavorare dalla Parola e dall'eucarestia fino a diventare parola vivente, pane spezzato per tutti quelli che incontravano. Da tutto hanno saputo trarre un guadagno: vivere una vita eucaristica, morte e resurrezione. Le sentiamo vicine nella nostra lotta sotto la guida dello Spirito, nella nostra quotidiana fatica. Che in ogni istante possiamo ricominciare questa bella lotta della fede, questa "scommessa della fede", come la chiama suor Agnese, "di inizio in inizio, per una serie di inizi che non hanno mai fine"²², come dice Gregorio di Nissa nelle sue *Omellie sul Cantico dei cantici*.

²² Gregorio di Nissa, *Omellie sul Cantico dei cantici* V e VIII, a cura di C. Moreschini, Città Nuova, Roma 1988, p. 142 e p. 201.